BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza
N. 6
1914
Giugno ::

Della abolizione del Profitto

DI

CARLO GIDE

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

FONDAZIONE BIBLIOTECA ANTIFASCISTA

BIBLIOTECA MENSILE
della Cooperazione e della Previdenza
N. 6
1914
Giugno ::

Della abolizione del Profitto

DI

CARLO GIDE

EDITO A CURA
DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE
E DELLA FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S.
MILANO - Via Pace, 10

Biblioteca Gino Bianco

FONDAZIONE BIBLIOTECA ANNE SCHIFF

Tipografia Cooperativa Comense « Aristide Bari ».

Biblioteca Gino Bianco

L'abolizione del Profitto

Se vi si domandasse qual'è il modo di fare fortuna? quale è la carriera che si deve scegliere? — voi rispondereste: — Anzitutto non bisogna fare il professore, il soldato, il magistrato, il funzionario. Nè bisogna fare l'uomo politico, almeno quando si ha l'intenzione di restare onesti; nè l'artista, salvo il caso di eccezionali doni di natura, per quanto generalmente anche in questi casi la fortuna non arriva che molto tempo dopo la morte. Neppure si deve — e questo è superfluo di dire — fare l'operaio.

Ed allora quale carriera si deve scegliere?.... Bisogna *entrare negli affari*, vale a dire nell'industria o nel commercio. Ecco la sola via, salvo rare eccezioni, nella quale un uomo, ancorchè di modesta capacità, può diventare milionario, e se dotato di quello che si chiama « *il bernocolo dell'affare* », diventare addirittura miliardario.

Vediamo pertanto che cosa si debba intendere per questa espressione « *fare degli affari* ».

Essa è un po' vaga. Si capisce d'altronde che si tratta di commercio, ma i giureconsulti hanno una formula più precisa: l'atto di commercio, per essi, è l'operazione che consiste nell'acquistare per rivendere. Si rivende ad un prezzo più caro di quello che è stato pagato — o per lo

Biblioteca Gino Bianco

meno si cerca che sia così — e la differenza costituisce il beneficio o il profitto.

Praticata sopra un piccolo numero di oggetti — come fanno i piccoli rivenditori — dato anche che la differenza fra il prezzo di acquisto e quello di rivendita sia considerevole, questa operazione non conduce alla fortuna. Ma se essa è moltiplicata per migliaia e milioni di articoli, allora, per quanto la differenza fra il prezzo di acquisto e quello di rivendita possa ridursi al minimo, la somma dei benefici può diventare enorme. Questo procedimento, così semplice — in teoria, in pratica è più difficile — è stato conosciuto dagli uomini di tutti i tempi. E' d'esso che ha glorificato il *motto* che fu trovato scritto in mosaico sulla soglia di una casa di Pompei: *Salve lucro! — Salve o profitto!* Così si è fatta in ogni tempo la fortuna dei *mercanti*, di quei grandi mercanti che hanno sostenuto nella storia della civiltà una parte di primissimo ordine.

Ma, oggi la potenza del mercante tende ad essere un po' offuscata da quella del fabbricante.

I *trust*, dei quali voi sentite tanto parlare, non sono precisamente delle società di mercanti — come in altri tempi, ad esempio, fu la Lega Anseatica — ma delle Associazioni di fabbricanti.

Fabbricare, è dunque un mezzo di fare degli affari e di diventare ricchi? Senza dubbio, ma questo mezzo non differisce esenzialmente dal precedente. E' vero che a prima vista non si vede il fabbricante fare come il mercante — vale a dire comperare per vendere; ma guardando più attentamente, si scorge — al contrario — che egli fa precisamente la stessa cosa. Egli acquista delle materie prime, del carbone, delle macchine, e sopra tutto, ciò che si chiama la mano d'opera; egli mescola e unisce insieme tutto ciò e rivende il prodotto: ed è la differenza fra il prezzo di vendita di questo prodotto e quello che ha pagato per tutti gli ingredienti che hanno servito alla produzione che costituisce il suo profitto.

La sola differenza col commerciante consiste in ciò che quest'ultimo non si occupa generalmente di queste

Biblioteca Gino Bianco

operazioni di trasformazione: egli rivende i prodotti come li riceve. Ma non è che una differenza di grado. Vi sono infatti dei commercianti che fanno subire ai loro generi certe trasformazioni.

Guardate ad esempio il piccolo droghiere davanti alla porta della sua bottega occupato a macinare il suo caffè e a girare il manubrio del suo macinino. E il prestinaio?!

Viceversa vi sono fabbricanti, o sedicenti fabbricanti, che non fanno subire alcuna trasformazione agli articoli che essi vendono. I così detti fabbricanti di seterie di Lione, ad esempio, ricevono la seta tessuta dall'operaio sul suo telaio, compiuta, tagliata, nella sua forma definitiva: essi dunque non differenziano in nulla dai commercianti. Conseguentemente non è diverso neppure il loro profitto, che consiste nella eccedenza del prezzo di vendita su quello di costo della mano d'opera, poichè, in effetto, tutte le spese di produzione possono essere ritenute più o meno come spese di mano d'opera, e per una certa quantità di lavoro pagato — come pure il prezzo della materia prima e dei mezzi di lavoro, si riduce alla fine al costo del lavoro occorso per le operazioni di ricerche, estrazioni, trasporti, ecc., ecc.

E questo meccanismo del profitto, che Carlo Marx ha veduto molto bene, mi è stato rivelato — sono trascorsi non pochi anni — in una forma molto semplice e suggestiva da un bottaio di *Beaucaire*. Egli aveva mandato a lavorare in casa mia alcuni operai. Domandai loro quanto guadagnassero; essi mi risposero: 4 franchi. Quando qualche mese dopo il padrone mi inviò la sua fattura, vidi che egli mi conteggiava le giornate degli operai in ragione di 5 franchi.

Gli feci notare — in quell'epoca ero già professore di economia politica — che egli non pagava i suoi operai che 4 lire! Mi rispose: Veramente sì, ma varrebbe la pena d'essere padroni, e sobbarcarsi ad un così buffo mestiere se non facessi pagare a' miei clienti il lavoro de' miei operai che al prezzo che mi costa! ».

Biblioteca Gino Bianco

Fu una rivelazione.

Gli fui grato di questa inattesa risposta, e riconobbi che in effetto egli non poteva guadagnare la vita che vendendomi a 5 franchi il lavoro de' suoi operai che egli aveva pagato a 4 franchi.

Noi comprendiamo così come il mestiere di fabbricante sia più lucrativo e come la sua potenza possa diventare quasi illimitata.

Ciò dipende dal fatto che essa si moltiplica pel numero degli operai impiegati. Il mio bottaio, che guadagnava un franco per ogni giornata di operaio, non aveva che un piccolo numero di dipendenti, per modo che il suo profitto, per quanto considerevole (20 %) non lo condusse alla fortuna, ma se egli avesse potuto impiegare 100, 1000, 10,000 operai, allora — pure guadagnando molto meno di un franco per operaio e per giorno — egli avrebbe potuto diventare miliardario. Vi sono delle officine e degli stabilimenti che impiegano — come quelle di Krupp a Essen — fino a trenta mila operai. E vi sono degli imprenditori, come gli organizzatori di *trüst*, che, senza impiegare direttamente alcun operaio, e non avendo forse che qualche segretario nei loro uffici, con un telefono esercitano il loro controllo sopra centinaia di migliaia di lavoratori.

Probabilmente Pierpont Morgan — il famoso creatore del *trüst* dell'acciaio e di quello dell'oceano, senza contare molti altri — rivendeva il lavoro di forse due o trecento mila operai, ripartiti sopra centinaia di migliaia di leghe, nelle ferrovie, nelle miniere, nelle ferriere e sopra i piroscafi che incrociavano sull'Atlantico.

Ecco dunque definito il profitto: è l'eccedenza del prezzo di vendita su quello di acquisto.

Biblioteca Gino Bianco

§ 1. — D'onde viene il profitto?

Ma di dove scaturisce questa eccedenza? Per quale virtù misteriosa il commerciante o il fabbricante può farsi pagare un oggetto più di quanto a lui costa? In altri termini quale è la causa del profitto?

Ecco qui una delle più difficili questioni dell'economia politica.

La prima spiegazione che si presenta (ed è quella data dagli economisti) si è che questo profitto, questa eccedenza di valore, rappresenta il supplemento di valore aggiunto effettivamente alla cosa dal lavoro del commerciante o dell'industriale.

Il mio bottaio, per restare nell'esempio dato, non può forse dire: Senza dubbio, io vi ho fatto pagare un quarto di più il lavoro dei miei operai, ma ciò è dovuto al fatto che io ho aggiunto al lavoro de' miei operai un lavoro supplementare? Io ho fornito loro gli strumenti di lavoro, li ho preparati coll'alunnato, li ho cercati e trattenuti per averli in ogni occasione sotto mano e pronti ad inviarveli il giorno in cui voi, od altri, ne aveste bisogno. Ho anticipato il salario per il lavoro eseguito presso di voi, poichè io lo pago ogni settimana, o ogni quindicina, mentre invece non ho inviato a voi il mio conto che dopo sei mesi. Tutto ciò non si fa *gratis* e non è retribuito troppo coll'aumento di prezzo che vi ho fatto subire.

E' molto ben detto.

E' incontestabile che, ogni volta che il padrone fornisce un lavoro personale, sia pure un lavoro di direzione, che non è certamente il minore, ha diritto ad una rimunerazione. E non solo sarebbe iniquo negargliela, ma sarebbe impossibile.

Egli è il direttore d'orchestra, e, per quanto non

Biblioteca Gino Bianco

suoni alcun istrumento, senza di lui non si può fare, e per conseguenza lo si deve pagare (1).

Ma per quanto accada generalmente che il padrone sia anche il direttore dell'azienda, in teoria le due qualità devono essere diligentemente separate, il che avviene spesso anche nella realtà. Il *manager*, come lo chiamano gli americani non è il padrone. Per conseguenza il salario o il giusto compenso del *manager* — gerente-amministratore — non è il profitto: esso entra nelle spese di produzione.

E qual'è il costo della produzione? E' il costo della materia prima, poi della mano d'opera (vale a dire del lavoro di trasformazione di questa materia); è l'interesse, l'ammortamento, l'assicurazione del capitale investito, ma è anche il costo del lavoro di direzione. La prova è che in tutte le Società, non solamente le Cooperative, ma anche quelle per azioni, le compagnie ferroviarie, di miniere, ecc., i salarii o le indennità pagate agli amministratori, ingegneri, e direttori — compreso in ciò, per esempio, il direttore generale della Paris-Lyon-Mediterranée o della Nord — figurano nelle spese di produzione (o nelle spese generali, che è la stessa cosa) esattamente come il salario del meccanico o degli operai di squadra. Nè si calcolano i dividendi da distribuire, vale a dire il profitto se, non dopo di aver dedotti tutti i compensi pagati. Nel *trüst* dell'acciaio, il direttore, il *manager* Schwab riceve 800 mila dollari (quattro milioni di franchi) come suo onorario: ma è conteggiato nelle spese generali del *trüst*.

---

(1) Questa spiegazione può rivestire una forma tutt'affatto aristocratica, insegnando che l'imprenditore o il padrone essendo il solo creatore del prodotto, tutto il valore del prodotto gli dovrebbe appartenere e che le parti che egli abbandona agli operai non sono che una parte del suo legittimo guadagno. Sono — come dice il De Curel in una produzione teatrale intitolata " Il Pasto del Leone „ — i resti del leone, il superfluo della preda catturata che il leone sazio abbandona agli sciacalli. Questi debbono ritenersi ancora troppo fortunati poichè, senza l'ardimentoso cacciatore non avrebbero niente da mangiare.

Biblioteca Gino Bianco

Anche nelle imprese individuali, è frequente il caso che il padrone sui suoi libri si accrediti di una certa somma rappresentante il compenso del suo lavoro: vale a dire, l'equivalente di ciò che egli darebbe a un gerente che lo sostituisse; egli lo inscrive nelle spese di produzione e non conta quale profitto propriamente detto che ciò che egli guadagna in più del salario del suo lavoro.

Lo stesso lavoro d'invenzione sul quale si è cercato qualche volta di basare il profitto non si può confondere con questo. Esso entra nel costo della produzione: la prova sta in ciò che l'impresa acquista il brevetto dell'inventore, o paga annualmente ingegneri, chimici, e disegnatori, incaricati di fare queste invenzioni.

Tutto ciò appare più chiaramente in quello che si chiama il dividendo. Il dividendo è una delle forme del profitto; è il profitto allo stato chimicamente puro.

E' il profitto realizzato dalle imprese costituite sotto forma di società per azioni. Ora ci si mostri quale è il genere di lavoro che viene rimunerato dal dividendo?... A meno che non sia quello di staccare i *coupons* colle forbici.

Il profitto non può dunque essere confuso col salario di un lavoro qualsiasi, di direzione o d'altro, poichè, va ripetuto, ogni sorta di lavoro fa parte delle spese di produzione, mentre il profitto è, per definizione, il di più, l'eccedenza sulle spese di produzione.

Perfettamente; ma ecco un'altra spiegazione. Il padrone non fornisce solamente un lavoro di direzione, ma generalmente tutto o in parte il capitale dell'impresa. Il profitto è il compenso, la retribuzione di questo capitale. In questo caso il profitto si confonderebbe coll'interesse che, come si sa, è la rimunerazione del capitale? Eppure tutti coloro che sono negli affari e anche senza essere negli affari, sanno che il profitto non è la stessa cosa dell'interesse. E la prova è questa che diamo subito: l'interesse, vale a dire il prezzo della locazione del capitale (poichè,

Biblioteca Gino Bianco

non si tratta d'altro), entra nelle spese di produzione esattamente come l'affitto dell'immobile: che l'immobile sia del padrone o semplicemente in affitto, ciò non importa; si conta l'affitto nelle spese generali. Nello stesso modo si fa figurare l'interesse del capitale sia esso preso a prestito o sia di proprietà del padrone non importa. Un industriale o un commerciante che non ricavasse dalla sua azienda che il solo interesse del suo capitale non riterrebbe di avere realizzato un profitto. Egli riterrebbe giustamente di aver fatto meglio il suo interesse investendo il suo capitale in rendita dello Stato o in obbligazioni ferroviarie o non importa in qual altro modo e vivendo così di rendita. Non conta come profitto che quello che si realizza in più — in eccedenza — dell'interesse.

Gli economisti cercano un'altra spiegazione del profitto dicendo che esso è il compenso dei rischi. Ma noi non possiamo ripetere qui che ciò che abbiamo osservato per le precedenti spiegazioni.

Il compenso e la previsione dei rischi contano nelle spese di produzione; essi costituiscono ciò che si chiama l'*assicurazione*. Salta subito agli occhi che il premio di assicurazione non fa parte del profitto ma del costo di produzione.

E' evidente che un imprenditore che non ritirasse dalla sua industria che la somma necessaria per pagare l'assicurazione contro i rischi, riterebbe di non avere realizzato alcun profitto. Ed egli avrebbe completamente ragione.

E allora se il profitto propriamente detto non è nè il salario di un lavoro, nè l'interesse del capitale, nè il premio di assicurazione, che cosa è dunque? Esso è il risultato di un *monopolio*, o, se questa parola vi urta, di una situazione privilegiata, di una fortunata combinazione che permette all'imprenditore di vendere i suoi prodotti al disopra del prezzo di costo e di guadagnare la differenza.

Ma guardate che la parola *monopolio* non svegli

Biblioteca Gino Bianco

nella vostra mente l'idea di una specie di privilegio conferito dalla legge in perpetuo o per una durata di tempo più o meno lunga; quali appunto sarebbero il *monopolio* delle *Compagnie di strade ferrate;* del ferro o degli agenti di cambio. Il *monopolio* che crea il profitto dell'industriale o del commerciante non è della stessa natura.

Esso non è conferito dalla legge ma da una situazione di fatto, — il fatto di avere una *marca* conosciuta e da lungo tempo, il fatto di trovarsi sotto mano una miniera dalla quale si estrae carbone a buon costo, o ai piedi di una cascata d'acqua delle Alpi che permette di utilizzare il carbone bianco, il fatto semplicissimo di essere *« quello all'angolo della via »*, invece che quell'altro vicino. Sono infinite le combinazioni che possono creare un monopolio. Il monopolio non è una *maestà* chiusa in un palazzo. Egli è da per tutto. Non vi è quasi nessuno che a un dato momento o in un dato luogo non possa vedersi investito di un monopolio, grande o piccolo. Lo strillone che va gridando *« Il Mattino »* o *« La Sera »*, gode di un monopolio se egli è solo nella strada; monopolio che dura fino a che un concorrente non viene su' suoi passi. E se voi lo vedete correre così in fretta è precisamente al solo scopo di restare per un po' più di tempo in possesso del suo monopolio.

Ora, dal piccolo al grande, la cosa è la stessa.

Realizza un profitto solo colui che corre più in fretta per prendere il posto buono che gli conferirà per un tempo più o meno lungo il monopolio.

Il monopolio è spesso e semplicemente il fatto d'una idea che uno ha avuto pel primo. Avere una buona idea e averla avuta prima degli altri; tutto sta qui negli affari. Non è neppure necessario che sia un'idea di *genio*.

Al contrario queste generalmente non rendono nulla. Bisogna che essa sia una buona, piccola idea, pratica che faccia dire a tutti: « To! non capisco perchè non ci avessi pensato! » — per esempio, il sistema di

Biblioteca Gino Bianco

chiusura delle bottiglie da birra, a mezzo di una molla in filo di ferro, la spilla per nutrici, che procurò milioni — dicono — al suo inventore (veramente non si trattava di una invenzione, ma di un'idea trovata negli scavi di Pompei) le stringhe da scarpe ideate da Harry Kennedy, meglio ancora, i pattini a rotelle, il piccolo pallone rosso gonfio di gaz, il paracadute di carta che lo precedette, senza parlare della prolifica famiglia degli *aperitifs*. Quale fortuna avrebbe potuto fare l'inventore della cartolina illustrata, se avesse potuto prendere un brevetto, per quanto ben lontano dall'acciaio di *Bessemer* o dal telegrafo senza fili *Marconi!*

Ecco perchè tutte le volte che per una causa qualsiasi un impresario, un produttore si trova investito di un monopolio, si trova per ciò in condizione di realizzare un profitto; poichè la caratteristica del monopolio (e la stessa sua definizione economica) è di permettere a colui che lo gode *di vendere ad un prezzo superiore alle spese di produzione* (1).

Debbo dire che vi è un'altra spiegazione del profitto che riempie tutto un volume, uno dei più celebri del XIX secolo, sempre citato, raramente letto, più raramente compreso, il « *Capitale* » di *Carlo Marx*, che costituisce la base del sistema collettivista. Senza volerlo esporre qui in dettaglio — il che sarebbe difficile — io mi permetterò di dire che la tesi di *Marx* è in certo modo l'inversa di quella che vi ho esposta. Secondo la tesi di Marx l'impresario, il padrone, il commerciante non aumenta il prezzo: egli vende la merce al prezzo normale. Solamente questa merce egli l'ha acquistata, sotto forma di mano d'opera, a un prezzo inferiore al suo valore di produzione. Il profitto è dunque lavoro non pagato, e per conseguenza è sull'operaio, sul sa-

(1) Ciò che d'altronde può realizzarsi in due maniere diverse: sia perchè il monopolizzatore può aumentare il suo prezzo di vendita più de' suoi concorrenti; sia perchè può ridurre le sue spese di produzione più di quanto non possono fare i suoi concorrenti.

Biblioteca Gino Bianco

lario, che viene prelevato. E il tasso del profitto varia in senso inverso di quello dei salari.

Nella dottrina che vi ho esposto, noi abbiamo supposto, al contrario, che l'imprenditore avesse acquistato la mano d'opera al suo vero prezzo (salvo eccezioni assai frequenti, lo riconosco) (1), ma che rivendendola abbia aumentato il prezzo. Il profitto è il ricavato in più e per conseguenza è sul consumatore che è prelevato.

Risulta da ciò che, in caso di abolizione del profitto, è il consumatore, più che l'operaio che è chiamato a goderne i benefici.

Ed ecco perchè noi siamo cooperatisti e non collettivisti.

E' perchè il consumatore a noi sembra essere, più ancora del salariato, vittima dell'organizzazione economica ed è perchè noi riteniamo che da lui debba cominciare l'emancipazione sociale. Ma bisogna aggiungere che la più grande parte dei consumatori essendo precisamente costituita di operai salariati ed il tributo prelevato sul consumatore non potendo essere da lui pagato che sul prodotto del suo lavoro le due spiegazioni non sono così divergenti in fatti quanto sembra a prima vista. Cionullameno, teoricamente, esse sono opposte ed è utile di distinguerle.

§ 2. — Perchè il profitto è destinato a sparire.

Il desiderio del profitto è oggi il principale *motore* non solo di tutta la nostra attività economica, ma ben anco di tutta la nostra vita sociale; per conseguenza è permesso di credere che la soppressione di un tale *motore* cambierebbe completamente le condizioni della nostra vita e gli stessi caratteri della nostra civiltà.

---

(1) Si deve pure rimarcare che in molti casi, per esempio nelle industrie a *sweating system* (a salari di fame), è da parte del consumatore che l'operaio è sfruttato. Ciò avviene perchè il monopolio del fabbricante cambia di faccia e si rivolge contro l'operaio.

Biblioteca Gino Bianco

Ma quale chimerica ipotesi, si dirà, è mai quella di abolire il desiderio del profitto in un avvenire qualsiasi! Forse che gli uomini stanno per diventare santi?

Niente affatto, ma se la possibilità del profitto venisse a scomparire è chiaro che sparirebbe nel medesimo tempo il desiderio insieme al suo scopo.

Ora, l'eliminazione del profitto, quale fenomeno economico, entra nelle previsioni di tutti quelli che si occupano di economia politica, non solamente degli economisti classici ma anche dei socialisti e infine dei cooperatisti, vale a dire quasi di tutte le scuole; si può anzi dire che è questo il solo punto sul quale esse si trovano tutte d'accordo. Per quanto paradossale possa sembrare questa affermazione, essa è facile da dimostrare.

Anzi tutto è inutile d'insistere sulla tesi della scuola socialista.

Da Roberto Owen in poi essa denuncia il profitto come il cancro che rode il corpo sociale e vuole estirparlo col ferro e col fuoco.

Ma parliamo della scuola liberale.

Questa crede ai benefici della concorrenza e al suo sviluppo indefinito fino al giorno in cui ella sarà perfettamente realizzata. In quel giorno, dicono gli economisti liberali, per esempio il Molinari, tutti i difetti che le si attribuiscono, e che non sono dovuti, al contrario, che ad un imperfetto funzionamento del suo meccanismo, spariranno.

E sia; ma quale è il primo e più sicuro effetto della concorrenza?

E' quello di sopprimere il profitto.

Ben s'intende che la concorrenza non ha affatto per effetto di sopprimere la giusta rimunerazione del lavoro, nè l'interesse e l'ammortamento del capitale, nè il compenso del rischio che si chiama *assicurazione*, poichè tutto ciò come abbiamo detto, costituisce le spese indispensabili alla produzione. Ma l'effetto della concorrenza è precisamente di ridurre il prezzo di tutte le

Biblioteca Gino Bianco

cose al livello delle spese di produzione e quindi di far sparire quel margine, quell'eccedenza, che costituisce per definizione il profitto.

E' qui racchiuso un aforismo dell'economia politica (1) e del resto è un fatto ben conosciuto da tutti gli industriali e i commercianti. « Non vi è nulla da guadagnare in quest'articolo: la concorrenza è troppo grande », — ecco una frase che si sente ad ogni istante.

E non solamente la concorrenza ha per effetto, di condurre i prezzi di vendita al livello del prezzo di costo, ma anche di farli precipitare ad disotto! nel qual caso non solamente l'industriale non realizza profitto, ma produce in perdita. Certamente questa situazione non è destinata a durare poichè essa tende a sopprimersi da se stessa colla ruina, il fallimento o la liquidazione — ma in ogni modo essa è frequentissima.

Nell'insieme delle imprese di trasporto, ecc., vi sono sempre di quelle che lavorano in perdita.

Sicchè dunque il prezzo di vendita sale e scende, incessantemente, al disopra e al disotto di questo livello fissato dalle spese di produzione. Quando si eleva al disopra si ha profitto positivo; quando discende al disotto si ha profitto negativo e che potrebbe essere espresso con segno meno (—) che i matematici impiegano per designare le quantità negative al disotto di zero (2).

---

(1) La scuola matematica, specialmente il Walzas dichiara categoricamente che il tasso del profitto è zero — normale — intendendo con ciò che si tratta di un regime di libera concorrenza perfetta.

(2) E si può pure pensare giustamente che le perdite e i profitti si compenserebbero se si potesse abbracciare con uno sguardo tutto il mondo economico ciò che significa che di già attualmente il tasso medio del profitto è zero. E la prova sta in questo fatto curioso confermato dall'esperienza degli uomini d'affari che due capitalisti che collocano il loro denaro l'uno in azioni l'altro in obbligazioni — vale a dire l'uno che parteciperà ai profitti e subirà le perdite, l'altro che esclude profitti e perdite — finiranno per ritirare, abbracciando un lungo lasso di tempo, la stessa rendita.

Biblioteca Gino Bianco

Così è raro che il monopolio e il profitto che da esso deriva durino molto a lungo, qualche volta neppure la vita d'un uomo, malgrado gli sforzi di coloro che lo detengono per conservarlo, malgrado gli avvisi lanciati al pubblico per avvertirlo che si tratta dell'*unica casa! la vera! la buona!* — Maria Josè Farina — per l'acqua di Colonia — e che si deve verificare se la *firma* della casa è sulla bottiglia.

Spesso si sente dire: la tale *casa* era in voga, ora non lo è più. Ciò vuol dire che le cause che avevano creato il monopolio hanno cessato di esistere. Accade del mondo degli affari esattamente come della superficie del mare. L'acqua oscilla incessantemente: ella s'innalza in onde e si sprofonda in avallamenti. Quando il mare è agitato i flutti si elevano come delle montagne, si spalancano in abissi. Allorchè la calma ritorna la superficie tende a prendere il piano orizzontale — la linea orizzontale che gli ingegneri e i geografi designano colla quota zero — ma senza coincidere mai con essa, esattamente.

La stessa cosa si manifesta nel mondo degli affari: vi sono i periodi di crisi, in cui soffiano lo spirito di intrapresa e tutti i venti della speculazione, che rappresentano l'alternarsi degli alti e bassi smisurati dei prezzi; dei grandi profitti e delle grandi perdite, in cui gli abili fanno fortuna e gli incauti si rovinano.

Poi, quando la tempesta è passata, le oscillazioni si attenuano, i prezzi tendono a riprendere la loro posizione di equilibrio verso il centro di gravità, al livello del costo di produzione, ma senza mai coincidere con esso.

Ma se si volesse supporre un regime di libera concorrenza assoluta, nel quale non potesse sorgere neppure momentaneamente alcun monopolio di diritto o di fatto, in cui ciascuno potesse tentare qualsiasi impresa e colla identica probabilità di successo, in cui le persone e i capitali potessero spostarsi colla stessa facilità e rapidità dell'acqua in vasi comunicanti, in

Biblioteca Gino Bianco

questo caso da per tutto il prezzo di vendita coinciderebbe con quello di produzione e il profitto sarebbe zero; allo stesso modo che, supponendo una calma perfetta del mare, tutte le oscillazioni si arresterebbero e la superficie diventerebbe assolutamente orizzontale come l'acqua d'un lago senza grinze.

Passiamo ora alla scuola cooperativa.

Che cosa è la società cooperativa di consumo?

Sono dei consumatori che stanchi di pagare dei prezzi elevati sul pane, sul vino, sul caffè, su tutto — vale a dire di pagare un profitto al fornaio, al droghiere, ecc., s'intendono fra di loro per procurarsi queste derrate al prezzo di costo e sopprimere così il profitto, o almeno — ciò che costituisce la stessa cosa — metterlo nelle loro tasche.

Questi prodotti sono generalmente venduti dai magazzeni cooperativi allo stesso prezzo dei commercianti, ma l'eccedenza di questo prezzo di vendita sul prezzo di costo invece di essere prelevato dal commerciante, è prelevato dalla società e restituito da essa, sotto il nome di *bono*, ai suoi soci. Così il profitto è restituito all'acquirente al quale era stato preso. La natura e l'origine del profitto appare qui in modo chiarissimo.

Man mano che la società di consumo si allarga, non si limita solo ad acquistare all'ingrosso, ma fabbrica essa stessa tutto ciò di cui ha bisogno per procurarselo al prezzo di costo; vale a dire che dopo di avere soppresso il profitto del commerciante, essa sopprime quello del fabbricante. I consumatori diventano i commercianti e i fabbricanti di loro stessi, e non arricchiscono più nè gli uni nè gli altri.

Per modo che la migliore definizione che si possa dare della cooperazione di consumo (ed insieme di tutte le forme di cooperazione, produzione, credito, costruzione — ma non posso mostrare qui come esse siano in ciò tutte simili) è questa: *una associazione che tende a sopprimere il profitto.* E che cosa accorda

Biblioteca Gino Bianco

essa al capitale? Tutto ciò che il capitale accorda oggi all'operaio: il *diritto di vivere*, la qual cosa comporta l'ammortamento e l'interesse, vale a dire la parte necessaria per permettere al capitale di mantenersi e riprodursi — come il salario è ciò che permette all'operaio di mantenersi e di riprodursi.

E tale era del resto l'articolo essenziale del programma di Owen, l'uomo considerato, a giusta ragione, come il padre della Cooperazione.

Così, non si può dire che l'abolizione del profitto è impossibile, poichè essa ci si presenta al contrario come *l'incontro, lo sbocco necessario dei due regimi economici, che, considerati sotto tutt'altro aspetto sono assolutamente l'antitesi l'uno dell'altro: quello della concorrenza assoluta e quello della cooperazione integrale.*

Coincidenza curiosa e veramente eloquente questa di vedere queste due vie della evoluzione sociale, che sembrerebbero così divergenti, condurre le società umane, — si mettano esse per l'una o per l'altra delle due vie — esattamente al medesimo punto! Qualunque sia l'avvenire, la sorte del profitto è decisa! Non diciamo dunque più: salute al profitto! ma: addio al profitto!

Non è strano di pensare che questi profitti e queste fortune, che tengono così grande posto nella opinione del mondo e nelle preoccupazioni degli uomini e che sono anche il solo fenomeno economico che colpisce gli uomini non siano niente di più che un flutto che passa coronato di schiuma, e sotto il quale scorre immutabile la vita economica?

E come mai? Del mare così immenso, e delle sue profondità piene di vita che vediamo noi all'infuori delle sue onde e della loro schiuma?

Ma, direte voi, tutto ciò è utopistico, poichè la concorrenza assoluta e la cooperazione integrale non si realizzeranno mai e di conseguenza non si realizzerà neppure l'abolizione del profitto. Forse! Purtuttavia esiste una legge ben nota agli economisti e insegnata da per tutto,

Biblioteca Gino Bianco

così da *Carlo Marx* che da *Leroy-Beaulieu*, che sembra indicarci che noi tendiamo verso questo stato di cose: è quella che è chiamata «*la legge di decrescenza del tasso del profitto*». Questa decrescenza si manifesta in tutti i paesi e per quanto i matematici ci insegnino che una progressione può avvicinarsi indefinitivamente a zero senza mai raggiungerlo, il fenomeno è pur tuttavia sintomatico.

Io comprendo bene, malgrado tutto ciò che ho detto, che questa asserzione: sotto un regime di libera concorrenza assoluta e di equilibrio economico perfetto i profitti sarebbero zero — sembra sorprendente.

Anzitutto essa sorprenderà e stupirà gli industriali. Essi diranno: questo è assurdo, impossibile ed ingiusto! Se non vi fosse più profitto non vi sarebbero più imprese, giacchè nessuno impianta imprese là dove non vi è nulla da guadagnare; e sarebbe perfettamente ingiusto, del resto, che questi imprenditori lavorassero per niente. Il regime della libera concorrenza o della cooperazione integrale — ammettendo che esso sia irrealizzabile — non potrà realizzare mai uno stato di cose che implichi contraddizione. Ma coloro, ai quali si affacciasse questa obbiezione dimenticano ciò che noi abbiamo detto più sopra, e cioè che la rimunerazione del lavoro e dei capitali, forniti dall'imprenditore si trova già compresa nelle spese di produzione e che per conseguenza, ancorchè il profitto fosse eliminato, essa non sarebbe intaccata. Effettivamente, se l'imprenditore conserva:

1° la giusta rimunerazione del suo lavoro di direzione; 2° l'interesse e l'ammortamento de' suoi capitali; — con quale diritto pretenderebbe, sotto il nome di profitto, un supplemento ? Su quali titoli fonderebbe questo diritto? E se un regime economico nuovo, — sia esso quello della libera concorrenza, perfetta, sia quello della Cooperazione, — venisse a togliergli lo, dovrebbe lagnarsi? Egli perderà, è vero, il beneficio che ricava dal suo monopolio, ma gli resterà la consola-

Biblioteca Gino Bianco

zione di fare come tutti gli altri, di vivere, cioè, solamente della rendita del suo lavoro e de' suoi capitali.

Non esistono forse società industriali che vivono senza distribuire dividendi e che possono purtuttavia durare indefinitivamente? Ora una società che vive e produce senza distribuire dei dividendi, è esattamente la stessa cosa che un padrone che vive e produce senza realizzare profitti.

E le perdite, mi dicono gli uomini d'affare, voi le contate per nulla? No, non le dimentico; ne ho di già parlato a proposito dell'assicurazione, ma rispondo: 1° che l'assicurazione contro le eventuali perdite è compresa nelle spese di produzione, se la contabilità è ben fatta; 2° che d'altronde, sotto il regime ipotetico d'equilibrio assoluto fra la produzione ed il consumo le perdite non esisterebbero; esse sparirebbero allo stesso modo che sulla superficie liquida assolutamente orizzontale, spariscono nello stesso tempo le depressioni e le onde.

§ 3. — Conseguenze eventuali della abolizione del profitto.

Ma, tuttavia, non si deve temere che sotto l'uno o l'altro di questi due regimi l'eliminazione del profitto e la riduzione di tutti i prezzi al livello del costo di produzione — vale a dire in somma la soppressione di tutte le probabilità per far fortuna e, diciamo pure anche di quelle di rovinarsi — abbiano per risultato di raffreddare singolarmente lo spirito d'iniziativa e quindi di arrestare il progresso, e che il mondo economico, ricondotto a questo livello orizzontale e monotono, a questa superficie stagnante e piatta alla quale noi l'abbiamo comparato diventi poco attraente per gli spiriti d'avventura, per tutti quelli, e sono i più arditi, che amano spiegare la loro vela al vento e sentirsi sbattuti dal flusso e dal riflusso? « Vi è nelle cose

Biblioteca Gino Bianco

umane, dice Shakespeare, una marea che, approfittando del flutto montante, conduce alla fortuna ».

Quando questa marea sarà sparita che faranno gli uomini? Essi s'arresteranno inerti e gracideranno come le rane accovacciate sulla riva del padule.

C'è del vero in questi apprezzamenti e vi è anche della grandezza. Voi vedete che non ho cercato di affievolirli (1).

Essi si erano già affacciati allo spirito di un grande economista, John Stuart Mill. Egli pure aveva annunciato, poco più d'un mezzo secolo fa, basandosi sulla legge della diminuzione graduale del tasso del profitto, che sarebbe potuto venire un giorno in cui, in causa di questo rallentamento, « *il fiume dell'industria umana sarebbe sboccato, alla fine, in un mare stagnante* ». Ed egli denominava questo regime futuro con un nome significante: « *lo stato stazionario* ». Ma lo accettava del resto, con rassegnazione, se non con entusiasmo, facendo rilevare che la ricerca del profitto non è il solo scopo dell'attività umana e che al meno non si vedrebbe più sotto questo regime, come oggi giorno agli Stati Uniti « tutto un sesso occupato a dare la caccia ai dollari e l'altro sesso occupato a preparare cacciatori di dollari ».

Certamente, il profitto non è il solo movente dell'attività economica! Attualmente, è vero, è così. Prendete qualunque impresa! è evidente che essa non si fonda e non funziona che in vista del profitto. L'officina, la fattoria, la miniera, le strade ferrate, non lavorano che per questo.

---

(1) Esse apparirebbero tanto più impressionanti se si pensa che l'equilibrio perfetto si presenta in tutti i domini come la fine di ogni scambio e per conseguenza è la febbre della morte. Il giorno in cui l'equilibrio di temperatura sarà stabilito fra gli astri raggianti e gli spazi ghiacciati, gli astri si spegneranno. Il giorno in cui obbedendo alla legge della gravitazione, le parti alte della superficie terrestre saranno state trascinate nel mare non vi saranno più nè montagne, nè valli, nè fiumi e la superficie orizzontale della terra non sarà più che il fondo di un mare uniforme che la ricoprirà tutta intiera.

Biblioteca Gino Bianco

E' in vista del profitto che l'uomo semina e lavora i campi; che miete e vendemmia, che rende incandescente il ferro e che solca i mari. Ma come? non si potrebbe concepire un regime economico nel quale tutto fosse fatto in vista del consumo e non più in vista della vendita? nel quale l'uomo producesse il pane e il vino non più per trarne profitto, ma per mangiare l'uno e per bere l'altro?

Il bisogno non può diventare dunque il movente sufficiente dell'attività economica e non sarebbe egli una guida più sicura? Se il solo bisogno governasse le imprese non si vedrebbero abolite tutte queste false manovre che non possono spiegarsi che come la conseguenza del nessun conto in cui sono tenuti i veri bisogni, sacrificati al vano desiderio del guadagno, quali le falsificazioni dei prodotti, la sovraproduzione e sopratutto il fatto che quelli che hanno più urgenti bisogni sono quelli peggio serviti?

Del resto è per questa via che hanno incominciato tutte le industrie umane: è evidente che l'uomo non ha cominciato a produrre che per il suo consumo: egli non ha seminato, arato e mietuto che per soddisfare la sua fame. L'idea di fare tutto ciò per vendere il grano e ritirare una maggiore quantità di denaro di quello speso è venuta più tardi, e può benissimo sparire come è venuta.

L'avvenire, una volta di più, tornerà al passato. E questo nuovo regime non ha nulla di utopistico. E' già realizzato per quanto in piccole proporzioni.

E' un fatto che vi sono, in Inghilterra, centinaia di fabbriche appartenenti a società cooperative, che producono il pane, le scarpe, le confetture, gli abiti, non in vista del profitto ma unicamente in vista dei consumatori che li acquistano al prezzo di costo. E non pare che la loro produzione sia inferiore in quantità, nè, sopratutto, in qualità, a quella delle imprese aventi uno scopo lucrativo.

Biblioteca Gino Bianco

L'emulazione, lo spirito di corpo, le esposizioni, bastano per esse a sostituire lo stimolo del profitto.

Noi non dobbiamo dunque temere che la scomparsa del profitto, per quanto ralenti o isterilisca le sorgenti della fortuna, abbia per risultato di isterilire la produzione, di arrestare il lavoro, di ostacolare il progresso economico nè il desiderio del meglio. Io credo che noi abbiamo il diritto ed anche il dovere di guardare in faccia questo avvenire con occhio più sereno che Stuart-Mill (1).

Un'acqua tranquilla non è necessariamente un mare; essa può essere un lago *bleu* come il Lemanno. Non è meno bello d'un mare tumultuoso ed è più ridente.

Sarà lo stesso di questo regime economico che Stuart-Mill chiama *stato stazionario* e che preferisco denominare — poichè chi dice stazionario sembra dire *routine* e impotenza — lo stato d'equilibrio, lo stato in cui tutte le cose saranno pagate quello che sono costate a produrle; niente di più, niente di meno; in cui tutto si scambierà, lavoro uguale contro lavoro uguale; in cui nessun beneficio o profitto sarà prelevato sull'altrui, nè sul salario nè sul consumatore; in cui gli spiriti non saranno agitati dall'alternarsi della fortuna e della ruina, in cui essi non avranno più bisogno, per conquistare la loro preda, del rostro e degli artigli dell'avoltoio — sarà uno stato propizio allo sviluppo delle energie intellettuali, estetiche, politiche e morali. E' per queste nuove vie che si riverserà l'eccesso di attività che oggi si scatena alla conquista del profitto.

L'uomo non può tutto perseguire contemporaneamente e collo stesso ardore. Bisogna scegliere. Augu-

---

(1) Qualcuno crede che la scomparsa del profitto renderà impossibile il risparmio e per conseguenza ogni aumento di ricchezza nei diversi paesi. Poichè, essi dicono, su che cosa è preso il risparmio se non sul profitto? Eh via! Non sappiamo forse che il risparmio è altrettanto facile al consumatore il quale, non avendo più profitti da pagare, si trova di tanto più ricco di quanto lo è colui che intascava prima il profitto?

Biblioteca Gino Bianco

riamoci dunque per lui che il suo fervore si eserciti per delle gioie più nobili che non siano il denaro.

Insomma: così è stato anche pel passato: la bellezza fisica e le corone dei giuochi olimpici pei Greci, l'onore e la nobiltà del sangue pei cavalieri del Medio Evo, erano i beni al disopra d'ogni altra cosa e per i quali solamente valeva la pena di vivere o morire. Vi saranno forse nell'avvenire dei beni che gli uomini metteranno al disopra di tutto e che non saranno più il profitto; dei beni il cui desiderio non sveglierà gli istinti rapaci e la cui conquista non richiederà più lotte crudeli.

E non si vedrà più la turba infuriata di coloro di cui parla Hennebicq:

Che vanno scarni per le vie,
L'odio e la vendetta nelle mani,
E sognano, e pensano
Alla strada che si allunga,
Ai giorni passati e perduti
Ad arricchire degli sconosciuti.

42.16

Biblioteca Gino Bianco

"BIBLIOTECA MENSILE"

Pubblicazione mensile di propaganda

intorno al movimento ed ai problemi della Cooperazione e della Resistenza

Esce il 15 di ogni mese in opuscolo di oltre 40 pagine.
Prezzo per ogni copia Cent. 25. — Abbonamento annuo L. 1.50.

Al 15 giugno 1914 sono stati pubblicati gli opuscoli seguenti:

1. **Le profezie di Fourier** di C. Gide . . . . . Cent. 25
2. **Esame della dottrina sindacalista** dei coniugi Webb – traduzione di R. Rigola . . . . . „ 40
3–4. **Cooperazione e Socialismo** *(Che cosa è avvenuto in Germania)* di Edgard Milhaud – traduzione di Camillo Prampolini . . . . . „ 75
5. **Una corsa attraverso la cooperazione di consumo** del dott. C. O. Cassau (traduzione e riduzione dal tedesco) . . . . . „ 25
6. **L'abolizione del profitto** di Ch. Gide . . . . . „ 25

LA NOSTRA STAMPA PERIODICA

" La Cooperazione Italiana „

Monitore ufficiale del movimento cooperativo e mutualistico d'Italia. Ventottesimo anno di vita. Esce tutti i venerdì in 8 pagine.

Abbonamento ordinario annuo . . . L. 5
„ pei soci delle Federate „ 3

" La Nuova Fede „

Giornalino illustrato mensile, di propaganda minuta, di amena lettura. Esce il 1° d'ogni mese.

L. 1 ogni cento copie.
Abbonamento annuo a 10 copie per ogni numero (120 copie) L. 1

" Biblioteca Mensile „

Pubblicazione mensile di propaganda intorno al movimento e ai problemi della Cooperazione e della Previdenza. Esce il 15 d'ogni mese in opuscolo di oltre 40 pagine.

Prezzo per ogni copia Cent. 25.
Per ordinazioni di non meno di 10 copie L. 15 al cento.
Abbonamento annuo L. 1.50

Cent. 25

Biblioteca Gino Bianco